

Nel pubblicare questo interessante manoscritto di Beppino Cacciò noto imprenditore nonché promotore e pioniere del turismo elbano, dobbiamo ringraziare l'arch. prof. Paolo Ferruzzi che ci ha concesso il testo inedito. I lettori vorranno scusarci se ad un certo punto abbiamo riassunto a senso qualche rigo di scrittura, scomparso per l'umidità assorbita dall'originale.

LE MIE BATTAGLIE GIOVANILI

di Giuseppe Cacciò

Studente a Genova (1914-1915) a 17 anni di età dirigevo un giornale studentesco di battaglia intitolato *La Campana della Zecca*. A causa dei miei articoli contro la neutralità a favore di un'entrata in guerra contro gli imperi centrali e per aver chiamato a raccolta gli studenti per una dimostrazione avversa al consolato austriaco, vengo prima espulso da tutte le scuole del regno e poi imprigionato.

Per intervento di alcuni amici di mio padre vengo rilasciato perché minorenne e riammesso anche nelle scuole, ma debbo lasciare il giornalotto che avevo creato.

Ma gli avvenimenti maturano; finalmente la guerra è dichiarata, e presento la prima domanda di volontario, che viene respinta perché non raggiungerò i minimi di età.

Intanto si apprende la fine eroica del grande martire Cesare Battisti.

Siamo alle vacanze estive e lascio Genova per la mia città natale (Portoferraio nell'isola d'Elba) dove mi faccio promotore di un comitato di studenti elbani per commemorare il martire ed elevargli un ricordo marmoreo.

Il "numero unico" pubblicato in quella occasione (1916) (Tipografia popolare) fu motivo di grandi manifestazioni di patriottismo che fecero dire agli isolani "si deve a quei quattro nostri cari ragazzi se l'isola d'Elba è tutto un vulcano di entusiasmi per la nostra santa guerra!"; Il motto di quei quattro ragazzi (il più anziano di noi aveva 17 anni) fu uno solo: "Vendichiamo Battisti; tutti alla guerra!".

Fu una fioritura di volontari; l'Elba ne ebbe moltissimi ed io, tornato a Genova, potei arruolarmi e cominciare così la mia vita di guerra, che si riassume in poche parole: Ufficiale degli arditi, due medaglie d'argento al valor militare, una proposta ad effettivo per meriti di guerra da me rifiutata, numerosi encomi, quattro volte ferito in combattimenti, quattro licenze di convalescenza, uno dopo ogni ferita, tutte rifiutate per tornare in linea, non volendo aver contatti col fronte interno che si diceva in disgregazione.

Unica sana voce delle retrovie che mi confortava era il giornale locale della mia città che pubblicava le mie gesta di guerra e gli incitamenti dei miei concittadini migliori che nelle loro lettere ripeteva-



no spesso frasi di questo genere: *Per ora combatti al fronte, ma preparati a guerra finita a dover ancora lottare per difendere i valori di codesta guerra che hai tanto sentita!*".

Erano profeti e basti un episodio: alla celebrazione del Milite Ignoto furono convocate le gloriose bandiere dei reggimenti d'Italia. Io che ero il più giovane e più decorato ufficiale inferiore del reggimento fui prescelto come porta-bandiera alla cerimonia. Bilancio di quelle giornate: una prima aggressione collettiva al treno che ci portava a Roma. Una seconda a quello che ci riportava a Livorno dove giunto, una scarica di mitragliatrici dal tetto della stazione fece correre sangue fraterno. Io che sapevo il dovere di un portabandiera di reggimento difesi il vessillo fino all'ultima cartuccia, poi mi buttai con esso in uno dei canali di Livorno e a nuoto

Due sistemi soli, dicevano gli "esperti", io potevo scegliere per fare qualche cosa di utile: o la maniera forte o la persuasione attraverso la propaganda.



La mia Federazione di Combattenti divenne una delle più organizzate d'Italia; sorsero a decine cooperative di combattenti, operose, costruttive, libere da vincoli politici e perciò miranti al solo benessere fisico e morale di tutti gli ex-combattenti, delle loro famiglie e di coloro che ne vivevano ai margini. Sorsero così quelle "Commissioni interne operaie" che, formate da combattenti, portarono nei due grandi agglomerati del lavoro elbano - gli stabilimenti siderurgici "ILVA" di Portoferraio e le miniere di

ferro di Rio Marina, la voce onesta e giusta della Patria lavoratrice che senza demagogia chiedeva i suoi miglioramenti economici, sempre ottenuti, senza bisogno di scioperi e violenze e con una facilità che talvolta meravigliava noi stessi, ma che era il frutto invece del convincimento ormai impadronitosi dei dirigenti quella grande industria che sapevano le richieste dei combattenti mai campate in aria, ma giuste e perciò accettabili. Eravamo così giunti ad una situazione tanto favorevole che l'isola d'Elba, mentre in tutta Italia i conflitti di sangue si ripetevano ogni giorno, viveva in una ammirevole concordia di lavoro, senza disordini e violenze.

Forse per questo la Federazione Elbana, fino al primo congresso nazionale dei combattenti fu così tenuta in considerazione che io fui chiamato a far parte del Comitato Centrale.

Dividevo la mia attività tra il lavoro del Comitato (ero specialmente addetto alle inchieste sullo stato dei combattenti nelle varie regioni d'Italia e delle isole) e quello del Comitato Interalleato che mi portò in tutte le capitali dell'Europa occidentale e in Gran Bretagna per le inchieste sullo stato dei combattenti italiani all'estero. Ma la mia maggiore attività era per la mia federazione elbana alla quale avevo anche dato un giornale, l' "*Elba Nuova*", che diressi personalmente dalla fondazione alla forzata soppressione e che fu il giornale delle più belle conquiste del lavoro e che volle ed ottenne tutti i riconoscimenti possibili per la mia isola, fino ad allora tanto dimenticata.

* * *

Ma l'Italia non aveva requie; e siamo al fascismo.

Sorgono i primi Fasci di Combattimento e appare subito che dove essi vengono costituiti con elementi irresponsabili e non combattenti crescono disordini locali e le scene di violenza con sangue sparso tra fratelli, mentre è facile prevedere che tra fascismo e combattentismo si arriverà subito ai ferri corti.

Viene convocato il Comitato Centrale di Roma. Durante la seduta, in una lunga e dibattuta discussione io sostengo che occorre impedire che i fasci di combattimento prendano la mano al paese, che istaurino la violenza per la violenza, che rovinino così la Patria anziché salvarla e per far ciò unirsi affinché ove non sia possibile agire altrimenti siano permeate le file dei fasci medesimi con i nostri combattenti più coraggiosi onde prenderne le redini, neutralizzazione col nostro prestigio ed esperienza gli istinti settari e malsani, facendo in seno a quelli una sana politica a vantaggio della Patria, politica che non potevamo fare nella "Combattenti" che, come associazione doveva rimanere al di fuori di ogni partito.

Quel mio atteggiamento fu molto discusso nei



Comitati e nonostante alcuni componenti la pensassero come me, la mia idea non trionfò ed io sono oggi più convinto di allora che se la parola d'ordine fosse stata quella, l'Italia sarebbe stata salvata.

Comunque all'isola d'Elba così fu fatto e tutto andò bene fino alla "*marcia su Roma*" e al "*Congresso di Assisi*".

Ma quando, avvenuta la marcia, la tracotanza fascista non ebbe più limite, quando, dopo Assisi, Vittorio Emanuele, che ci ricevette a San Rossore, non volle ascoltare le nostre invocazioni perché intervenisse contro la politica di violenza instaurata in Italia, quando Mussolini, dopo la famosa udienza di Palazzo Chigi ci lasciò come nemici, perché gli avevamo detto tutte le verità e si vendicò di Assisi sciogliendo con un decreto d'imperio il nostro Comitato, dandoci in pasto all'ira dei faziosi, che attraverso Farinacci e il suo giornale lanciarono il grido "dalli al combattente", allora comprendemmo di avere perduta la partita.

Da allora comincia l'odissea dei miei combattenti e in special modo la mia: espulsi quelli e me dal partito (1922), sciolta d'imperio la Federazione, soppresso il giornale, io vissi con le ore contate, perseguitato a morte, e fui salvo solo per la protezione divina e l'affettuosa premura e previdenza dei miei concittadini che mi convinsero finalmente a lasciare per sempre la mia isola dopo che, dal giorno della espulsione, erano avvenuti i seguenti fatti salienti, uno dietro l'altro, fino al giorno della mia



partenza (1924) che avvenne di notte con un motoscafo privato, perché se avessi preso il piroscalo postale sarei stato segnalato al porto di Piombino ed avrei fatta una brutta fine.

1°) Le mura di tutti i paesi dell'isola vengono ricoperte da scritte fasciste di questo genere: "*Morte ai combattenti di Cacciò. Morte a Cacciò*".

2°) I combattenti, dopo lo scioglimento della Federazione non vogliono abbandonare la "Casa del Combattente" creata con tanti sacrifici, vengono assaliti da 500 fascisti e la giornata trascorre tra incidenti così gravi che fu richiesto in continente un rinforzo di polizia per far fronte alla situazione.

3°) Visto che gli agguati vengono sempre sventati, si cerca di levarmi di mezzo con un sistema più legale e mi si fa sfidare a duello con un pretesto qualsiasi dal Comandante la Milizia fascista dell'Elba, il seniore Alessandro Terrosi, duello che per volute indiscrezioni provocatrici avviene alla presenza di partigiani (combattenti e fascisti) e con conseguenze facili a immaginarsi. Per fortuna esco incolume dal duello, avendo ferito l'avversario.

4°) Allora si ricorre ad un maestro d'armi: il valoroso maggiore Piero Vestrini degli Arditi, dieci volte decorato al valore, e nominato Presidente della Associazione Fascista dei Combattenti, e con un nuovo pretesto mi si riporta sul terreno. La fortuna mi assiste e me la cavo con una leggera ferita, mentre ferisco gravemente l'avversario. Il povero Vestrini, impiegato bancario, quando dopo qualche anno cadde in disgrazia e volle riconciliarsi con me, mi confidò che aveva avuto promessa la direzione della Banca Commerciale di Livorno se fosse riuscito a togliermi di circolazione.

5°) Allora si ricorre al colpo grosso e si invita addirittura Farinacci a recarsi all'isola d'Elba, e questi arriva con una centuria di "guardie della morte". Fu una domenica d'inferno ed io e pochi fidi compagni ci salviamo rifugiandoci in una mia casa di campagna.

6°) Allora si cerca di farmi arrestare e, avendo

io, all'atto dello scioglimento della Federazione, ordinato ai miei compagni di far sparire tutte le bandiere delle sezioni e tutto il salvabile dell'Associazione, mi si tentarono dieci o dodici processi al Tribunale di Livorno e alla Pretura di Portoferraio per appropriazione indebita, e solo per merito di valorosi avvocati combattenti riuscii ad uscirne abbastanza bene nonostante le aule del Tribunale, durante i processi sembrassero dei comizi.

Ormai non ne potevo più. Di fronte a tanta persecuzione, di fronte alle lacrime dei miei vecchi genitori irrimediabilmente per tanti spaventi, di fronte alle esortazioni dei miei compagni, abbandonai, come ho detto, l'isola (1924) e mi ritirai in una campagna grossetana, cercando di affogare nella solitudine campestre maremmana l'amarezza di tante ingiustizie, sperando che, per lo meno, avrei vissuto tranquillo. Ma non era finita: fui segnalato al Prefetto di Grosseto, generale Maggiotto, come "pericoloso elemento". Bastò questo per vedere la mia azienda agricola invasa da cinquanta agenti e fascisti che tutto misero a soqquadro in una perquisizione devastatrice che doveva finire anche con l'incendio dei fienili e delle scorte, che fu attuato solo in parte, perché il Commissario di P.S., che capeggiava la spedizione, disse che quello non era nel programma.

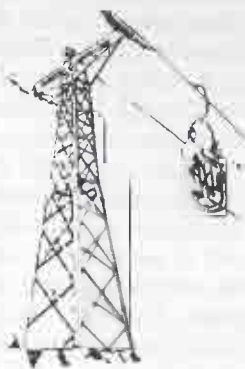
E così dovetti abbandonare anche la Maremma e rifugiarmi a Roma, dove avevo acquistato una fornace di laterizi (1925), sperando di poter lavorare in pace.

Fu una nuova delusione; la persecuzione continuò: si prese a pretesto il fatto che avevo assunti nel mio stabilimento una ventina di vecchi combattenti del mio paese rimasti disoccupati, e che erano venuti a trovarmi per aver lavoro, e mi si denunciò come "capo di una cellula sovversiva", richiedendo l'immediato intervento dei fasci.

Per dare una idea di come si esprimevano i fascisti nei miei confronti trascrivo una parte del documento, tra i tanti in mie mani, pervenutimi poi nel modo che dirò in seguito e che rileva la malafede dei

cabinovia monte capanne

Da Marciana (m.375) la Cabinovia vi porterà direttamente alla vetta del Monte Capanne (m.1019) aprendovi fantastiche immagini dell'Isola, di tutto l'Arcipelago Toscano, della Costa Etrusca e della Corsica.



S.E.T. s.p.a. - Portoferraio

Biglietteria:
Stazione Cabinovia a MARCIANA
Tel. (0565) 90.10.20

Ristorante Publius

Poggio
di Marciana

tel. (0565) 99208

cucina toscana ★ cerimonie ★ banchetti

fascisti dell'epoca. Ecco il documento:

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Fascio di Portoferraio -

Segreteria Politica Portoferraio 17 - 9 - 1925

Ill.mo Signor Segretario Politico del Fascio
ROMA

Essendo venuti a conoscenza di una azione fascista (l'azione fascista era una invenzione per dar pretesto alla denuncia) avvenuta in una fabbrica di mattoni diretta da un certo Cacciò cav. Giuseppe - di Portoferraio, crediamo opportuno dare alla S.V. indicazioni che potranno essere utili:

- Il Cacciò, fascista nel 1921, antifascista nel 1922, appartenne al Comitato Nazionale della Associazione Nazionale Combattenti del quale era presidente l'on. Viola;

In questa città, a capo di tutti i peggiori elementi sovversivi (!!) inquadrati regolarmente nell'Associazione Nazionale Combattenti, sostenne una accanita campagna antifascista durante l'epoca quartarellista, dando luogo a continui disordini: troppo sarebbe enumerare tutte le sue azioni vili e deprecabili a carico del Partito Fascista.

In detta fabbrica attualmente tiene al lavoro di-

versi elementi sovversivi di qua, i quali lo assecondarono in tutte le sue peggiori azioni. I suddetti sono: *(segue l'elenco dei nomi di quei poveri combattenti, fior di galantuomini e che si voleva e si riuscì a ridurre alla fame).*

Saremo ai vostri ordini qualora V.S. credesse opportuno chiedere informazioni a carico di altri individui;

Fervidi alalà.

IL SEGRETARIO POLITICO

F/to Terrosi cav. Alessandro

Ce n'era di troppo perché il Fascio di Roma non chiedesse l'intervento del Prefetto (Italo Foschi);

Questi ordina al Questore una pronta azione; il questore incarica il Commissario del quartiere (Comm. Botti) di fare la retata a una squadra di agenti e fascisti. Prelevano alle dieci di sera tutti quei poveri operai elbani, senza dar loro il tempo di percepire la paga guadagnata, li ammanettano e dopo varie notti di cella al commissariato e bastonature li rimpatriano.

Per quanto riguardava la mia persona mi si costrinse a numerosi interrogatorii, mi si minacciò la chiusura immediata della fabbrica e mi si avvertì che ero stato segnalato alla Commissione per il confino.

* * *

E qui avviene l'imprevisto.

Fu infatti per me una grande fortuna che fosse a capo del Fascio del rione un grande galantuomo, un fascista tanto diverso da tutti quelli da me fino allora conosciuti, il comm. Carlo De Angelis, il quale essendo stato incaricato dal Partito Fascista di condurre l'inchiesta nei miei confronti, pur non essendo da me conosciuto, la condusse con tanta onestà che io potei non solo salvarmi dal confino, ma da quella volta (1925-26) io non ebbi più noie politiche di nessun genere e vissi del mio lavoro in assoluta quiete.

Roma 1° febbraio 1994

Ringrazio vivamente il Concittadino Prof. Arch. Paolo Ferruzzi per avermi permesso la lettura del primo di una interessante raccolta di manoscritti da lui posseduta di mio zio Giuseppe Cacciò.

Ritengo che più di un "Ragazzo del '99" avrebbe potuto rinverdire piacevoli e nostalgici ricordi da questa pennellata di vita elbana d'epoca, descritta con tanta precisione e fierezza.

Giuseppe Cacciò dunque non fu solo l'artefice della conoscenza turistica del nostro magnifico Scoglio nel Mondo, per la cui realizzazione profuse anche notevole parte del suo patrimonio, bensì anche un valoroso Combattente elbano, più volte decorato al valore, e quindi la pubblicazione sulla Rivista vuole rappresentare un giusto apprezzamento per tale sua nobile qualità.

Ma se il suo primo merito gli venne riconosciuto solo per breve tempo, in funzione dei risultati prodotti, lo stesso non accadrà per il suo fratello Vincenzo, che ha reso possibile con la sua generosità l'assistenza continua, negli anni passati e futuri, dei nostri anziani indigenti.

Saranno infatti i figli degli stessi, i nipoti, i figli dei nipoti, e così via, a tramandare il ricordo per i disagi alleviati ai loro Vecchi dalla Fondazione Amedeo Cacciò, da lui voluta per onorare la memoria del padre.

Mario Foresi